Numero
409
476
10 luglio 2021

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

chicco testa
@chiccotesta

Modesta proposta di riforma del reddito di cittadinanza. I titolari sono tenuti a presentarsi ogni mattina alle ore 8 presso gli uffici comunali a disposizione per lavori socialmente utili fino alle ore 13 .

10:34 AM · 8 lug 2021 · Twitter for iPhone

Reddito di sorveglianza

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Una bella foto ricordo del Berlincioni da piccolo con la cugina Simonetta Seghetti di Livorno. Il padre Leonetto era un noto fotografo livornese. Anche i suoi fratelli avevano un laboratorio con sala di posa annessa. Il mio zio era decisamente più bravo dei suoi fratelli che facevano praticamente solo matrimoni, cresime e comunioni. Stando nella sua camera oscura mi sono subito innamorato della magia della fotografia in bianco e nero. ed è stata proprio quesa esperienza di camera oscura chi mi ha portato a diventare un fotografo. Il mio zio aveva i piedi piatti e mentre camminava riempiva la stanza con le sue scuregge. È stato per merito suo se nel crescere ho deciso di fare anch'io il fotografo professionista. Ho fatto pochissimi matrimoni, cresime e comunioni e le famose fototessere. Mi sono dedicato alla fotografia di ricerca ed alla fotografia artistica. Questa famiglia Seghetti mi ha coccolato e mi ha convinto a fare il fotografo!

Numero
409
476
10 luglio 2021

In questo numero

Riunione di famiglia

Il tuca-tuca con il David
Le Sorelle Marx

Leonetto Tintori, gigante del Restauro di Giuseppe Alberto Centauro

Un pianto molto freddo di Mariangela Arnavas

Il cammino di Dante passa (inevitabilmente) da Fiesole di Matteo Rimi

I rifiuti speciali in Toscana di Marco Talluri

Elogio dei minuteros di Danilo Cecchi

Il cetriolino alieno di Francesco Gurrieri

Costellazioni di Valentino Moradei Gabbrielli

San Benedetto e la sua eredità di Paolo Marini

Un ponte per unire i fratelli dispersi di Alessandro Michelucci

A Fiesole un libro che non sarebbe dovuto esistere di Matteo Rimi

Indagine su Dante. L'ora, il giorno ed il mese del viaggio di Lorenzo Brandi

Così stanno uccidendo il mare di Susanna Cressati

Una città speciale di Antonio Natali

Il fabbricante di giocattoli di Gianni Biagi

Un premio per gli astrofisici del futuro di Rossella Spiga

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Buon compleanno CuCo
10 anni

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

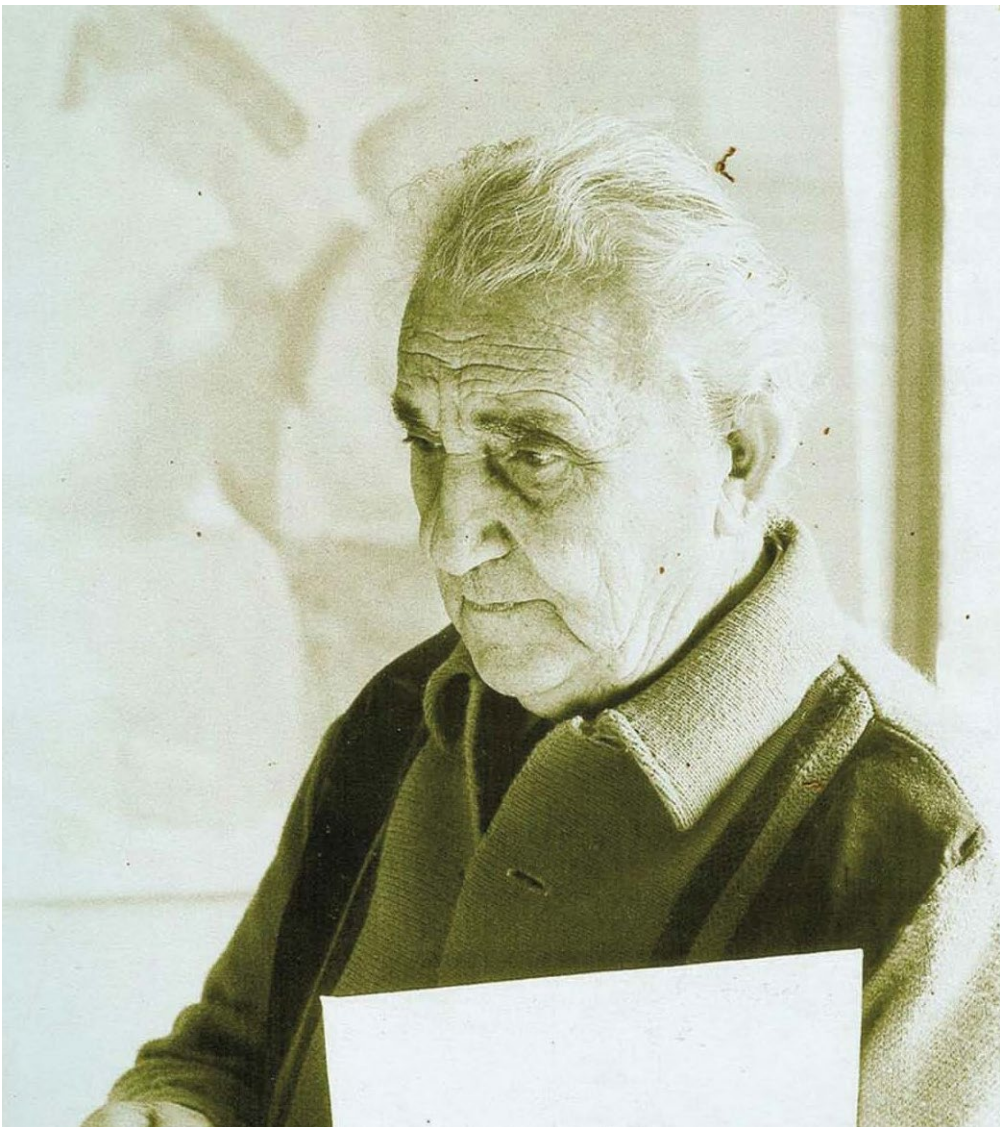
www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Leonetto Tintori, il gigante del Restauro

di Giuseppe Alberto Centauro

Ventuno anni fa, il 2 luglio del 2000, ci lasciava Leonetto Tintori. Una perdita rimasta incolmabile per i suoi innumerevoli "figli d'arte" disseminati nel mondo. Con la sua scomparsa moriva anche l'ultimo testimone di quelle poliedriche e vitali esperienze artistiche che accompagnarono il '900 e il restauro negli anni difficili del dopoguerra. Se ne era andato un protagonista di quelle stagioni, un maestro assoluto, riconosciuto da più di una generazione di studiosi, di storici dell'arte, di restauratori. E anch'io ho fatto parte di quello stuolo affezionato di discepoli che tanto hanno appreso da Leonetto. Gli incroci degli studi hanno voluto che condividessi gli ultimi sette anni della sua vita come direttore di quella straordinaria scuola d'arte che prende il nome di *Laboratorio per l'Affresco Elena e Leonetto Tintori*, da lui fondato a Vainella per ospitare allievi provenienti dalle più varie nazioni ad imparare quell'antica tecnica, tanto amata e ricercata dai grandi artisti del passato. Leonetto li conosceva uno a uno: da Giotto a Simone Martini, da Filippo e Filippino Lippi a Piero della Francesca e tanti altri ancora. Li conosceva per averli studiati da vicino sulle pareti affrescate di chiese, conventi, palazzi, da lui amorevolmente curate e restaurate. Sono stati anni fecondi a cui non smetterò mai di pensare con grande nostalgia. Per la profonda commozione, quando parlo di Leonetto, mi si spezza sempre la voce e mancano le parole. Mi perdo nella memoria di mille storie raccontatemi con garbo, di lezioni imperiture, di frasi scolpite nella mente, dalle quali ho attinto a piene mani nel mio mestiere di architetto. La saggezza e profonda sapienza che riservava in ogni circostanza restano memorabili, come affascinante era osservarlo all'opera nella misurata e educata gestualità nel condurre l'opera artistica. Chiunque dialogava con lui non poteva fare a meno di comprendere e condividere le ragioni dell'amore per la materia, il rispetto per le opere del passato, quelle popolari come quelle auliche, il significato della ricerca sulle tecniche pittoriche che governano il mestiere artistico. La sua specchiata naturalezza nel descrivere le cose, come i segreti più nascosti delle botteghe dei grandi artisti, lo rendevano un padre carismatico, uno spirito eccelso e generoso, sempre prodigo di buoni consigli per tutti, "una sorta di santo" come ha detto di lui il compianto amico James H. Beck. D'altronde, da spirito libero quale lui era, ben personificava il Leo che era in sé (*nomen omen*, come recita l'arguta osservazione di Plauto) e i valori etici più nobili del mestiere artistico; unico e indivisibile quel suo saper essere insieme artista e restauratore, studioso ed imprenditore, teorico e tecnico. Non per caso Leonetto Tintori, nato nella semplicità e nella passionalità dell'autodidatta come pittore di affreschi e tecnico del restauro, diverrà nella maturità un luminare della disciplina, oltreché un abile organizzatore, un pioniere della scienza applicata alla conservazione, dalla diagnostica alla chimica. Si può affermare che la sua competenza è stata pari alla naturale capacità, intuitiva e ragionata allo stesso tempo, di adattare e sperimentare la sua sensibilità artistica anche nel restauro, come nel sapere esprimere genialmente la poetica della forma e la caratura del colore, dando vita ad ardite creazioni musive e scultoree ispirate alla natura, all'uomo e al suo lavoro. Il laboratorio d'arte di Vainella, il centro ricerche sulla pittura murale, la casa-museo e quell'odoroso "giardino fiorito" che conserva l'Arca con le sue ceneri e quelle dell'amata sua Elena, non



sono solo testimonianze ma presenze vive che Leonetto ha lasciato in eredità alla città di Prato e a tutti coloro che intendono perseguire, come lui seppe fare, un inesausto percorso di conoscenza, beni preziosi dai quali oggi ripartire per un mondo migliore.

"Nella vita di Tintori – come ebbe a ricordare Antonio Paolucci - il cerchio si chiude con perfetta naturalezza consegnandoci un assioma che potrà sembrare ovvio e da tutti condiviso e invece non lo è affatto in questi tempi di aridità tecnologica, di esasperati specialismi e di idolatria scientifica: per essere buoni restauratori di arte bisogna amare conoscere e praticare l'arte".

Leonetto Tintori, nota biografica

Nasce a Prato l'8 novembre 1908.

Personalità straordinaria e poliedrica di artista, la sua attività nel settore della scultura (ceramica, bronzo, cemento, legno, gesso) e della pittura (affresco, tempera, pastello, scagliola, mosaico) si articola in un lungo percorso creativo a partire dagli anni '30. Molte sue opere sono inserite nel parco e nella casa-museo di Vainella, dove è attiva la scuola da lui stesso fondata con il laboratorio per la ricerca.

Restauratore di pitture murali, la sua notorietà internazionale lo colloca come caposcuola tra le figure più rappresentative della scuola moderna. Collabora fin dalla seconda metà degli anni '30 con la Soprintendenza fiorentina, dal 1954 al 1980 come restauratore capo, contribuendo in maniera decisiva al rinnovamento del gabinetto di restauro, agli Uffizi fino al 1966 e, successivamente, in Palazzo Pitti.

Tra i principali lavori che si devono al suo intervento di restauratore, si ricordano: negli anni precedenti alla guerra i numerosi interventi in terra di Arezzo, in particolare quelli per le pitture destinate al Museo Diocesano di Cortona (AR); il salvataggio dopo il bombardamento, nel 1943, del tabernacolo di Filippino Lippi in Prato; nel 1947/ 49 il restauro delle Cappelle Peruzzi e Bardi nella Basilica di S. Croce a Firenze; nel 1948/ 50 la direzione dei lavori per il restauro del *Trionfo della morte* nel Camposanto monumentale di Pisa; nel 1951 il restauro degli affreschi di Paolo Uccello nel Chiostro Verde della Chiesa di S. Maria Novella in Firenze; nel 1952/ 54 il recupero delle pitture murali nel Chiostro degli Aranci nella Badia Fiorentina ed il restauro della Trinità di Masaccio in S. Maria Novella, *cit.*; nel 1954 il recupero dell'affresco con il S. Giuliano di Piero della Francesca nell'abside dalla sconsacrata Chiesa di S. Chiara in Sansepolcro (AR); nel 1956/ 60 il restauro del Crocifisso di Masaccio e di opere di Simone Martini nel Museo di Capodimonte a Napoli; nel 1957/ 61 il restauro della Cappella degli Scrovegni di Giotto a Padova; nel 1960/ 64 il restauro degli affreschi di Piero della Francesca nella Cappella Maggiore della Basilica di S. Francesco ad Arezzo; nel 1960/ 68 il recupero dei murali di Andrea del Sarto nel Chiostro dello Scalzo in Firenze; nel 1964/ 65 il restauro del ciclo di affreschi di Paolo Veronese nella Chiesa di S. Sebastiano a Venezia; un gran numero di salvataggi di opere d'arte danneggiate dopo l'alluvione di Firenze del 1966 (tra le quali , gli affreschi di Domenico Ghirlandaio nella Cappella Sassetti nella Chiesa di Santa Trinita): nel 1966/ 67 interventi sugli affreschi di Ambrogio Lorenzetti a Montesiepi (SI); nel 1970/ 75 il recupero della Maestà di Simone Martini nel Palazzo Pubblico di Siena e gli interventi nel chiostro grande della Abbazia di Monte Oliveto Maggiore con pitture del Signorelli e del Sodoma; negli anni '70 è chiamato dal governo messicano per studiare i dipinti Maya nel tempio di Bonampak e per restaurare le moderne pitture di Rivera ed Orozco; su incarico della Rockfeller Foundation studia dipinti murali in gran parte del continente asiatico (Thailandia, India, Corea, ecc.); con l'Università di Roma partecipa ad una spedizione archeologica nel Sudan; svolge consulenze e lavori in Spagna (Università di Madrid), in Inghilterra (London Gallery) e negli Stati Uniti (Metropolitan Museum di New York). Partecipa a molti progetti di ricerca scientifica applicata alle problematiche del restauro delle pitture murali in collaborazione con i maggiori studiosi e ricercatori mondiali, in tale ambito pubblica numerosi saggi e contributi sulle principali riviste tecniche e scientifiche a livello internazionale.

Nel 1981 fonda la scuola sulle tecniche della pittura murale presso il proprio laboratorio in località Vainella nel Comune di Prato e, nel 1988, fa dono al Comune di Prato della struttura che accoglie allievi da ogni parte del mondo.

Muore a Prato il 2 luglio 2000.

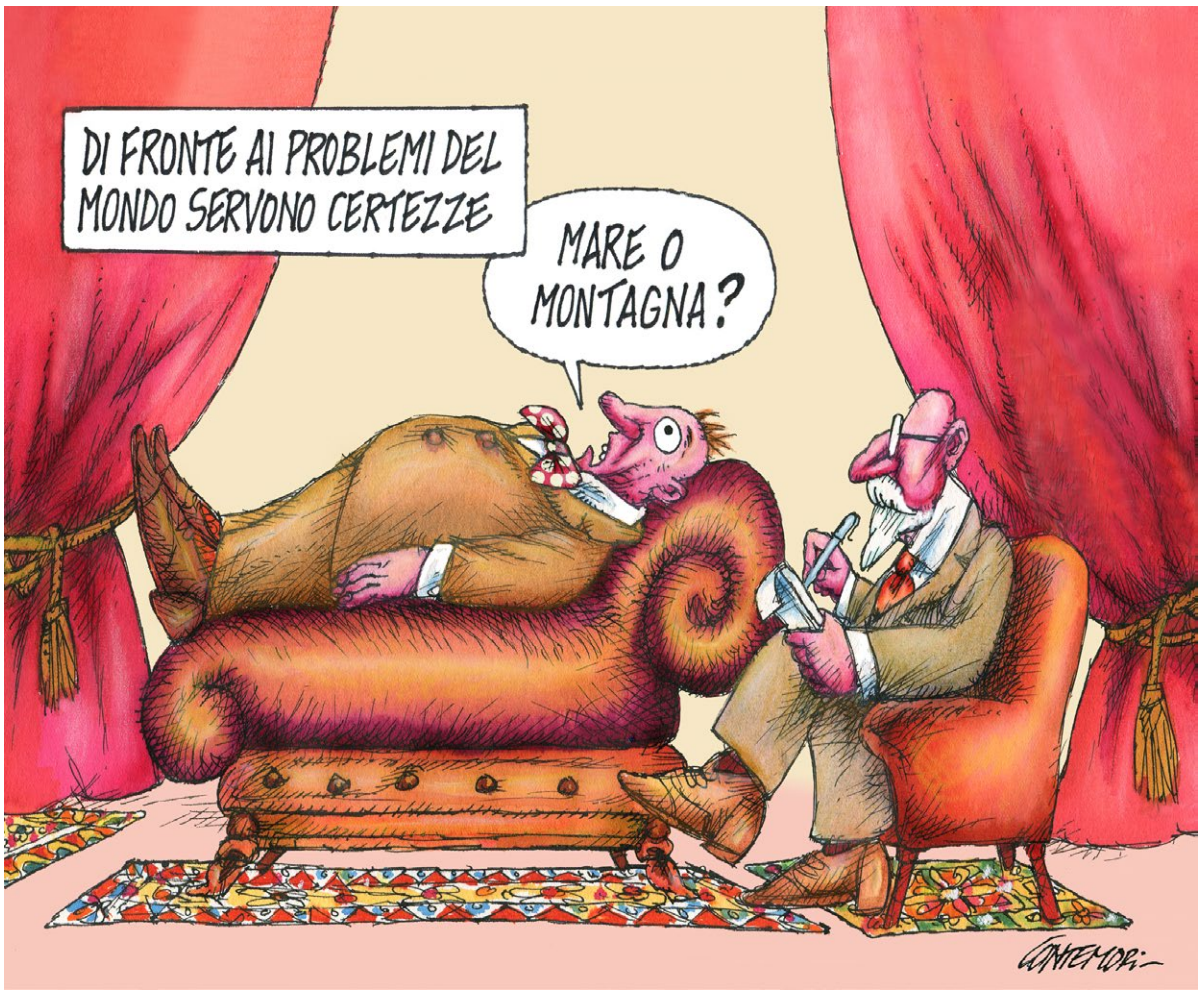
Le Sorelle Marx

Il tuca-tuca con il David

La dipartita di Raffaella Carrà è stata occasione imperdibile per alcuni dei nostri campioni politici nostrani per celebrare sé stessi, la loro leggerezza e vivere qualche attimo di luce riflessa (in verità abitudine consolidata, diremmo costitutiva dei Nostri).
Abbiamo stilato uno classifica delle migliori. Tommaso Sacchi, assessore alla cultura del Comune di Firenze, vince la maglia del gran premio della ironia: "La piangeremo tutti, da Trieste in giù. Addio Raffaella. Icona pop Italiana". Ma anche l'unico abbastanza sobrio per esprimere il cordoglio alla famiglia e ai colleghi, come si fa per e fra persone normali. Su questo medesimo tenore di grigia (ma apprezzabile in questa sarabanda di superlative esagerazioni) normalità il presidente del Consiglio regionale della Toscana, Antonio Mazzeo: "Con lei se ne va una icona del nostro tempo. Ci ha regalato per anni la sua energia, la sua bravura, la sua risata che non dimenticheremo mai".
Ma in questa classifica di mediocrità, carramba che sorpresa!, si staglia su tutti Eugenio Giani: "Ci lascia la regina dello spettacolo italiano, ci mancherai tanto Raffaella!". Il grigiore del post gianesco compete solo com quello della sua giacca e la cosa ci lascia attonite.
Diversamente hanno incontrato le nostre più rosee aspettative, Matteo Renzi e Dario Nardella.
Il primo non poteva non mettere se stesso in primo piano, anche se per metafora: "La mia carriera è stato un continuo sorprendermi, e questo è il massimo: gioire di una piccola o di una grande cosa significa vivere'. E con questa frase ha detto tutto lei". I più informati sostengono che la frase originariamente continuava così: "Come quella di Raffaella, anche la mia carriera è stata sorprendente. E anche questo è il massimo. Carramba che sorpresa: tornerò a sorprendervi!".
Ma il campione su tutti è stato in questo frangente Dario Nardella che ha piazzato altoparlanti su Palazzo Vecchio deliziando i passanti con tutto il repertorio della Raffa nazionale, invitando tutti a ballare. Il video riprende pure il sindaco in alcune ardite mosse di ballo. Il tuca-tuca con la copia del David però non è stato purtroppo registrato. Comunque, l'idea è piaciuto o almeno sopportata negli ambienti di Palazzo Vecchio, dove si temeva una registrazione dello stesso repertorio eseguito dal sindaco al suo violino. Ma questa volta Nardella, primatista mondiale di leggerezza (soprattutto nel suo mestiere), ha puntato sulla imperitura immortalità di Raffaella che per proprietà transitiva, forse immagina riflessa su se stessa: "Ciao Raffaella, donna e artista immortale, oggi tutta Firenze ti ricorda così. Un mito italiano. Il suo talento splenderà per sempre".

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Un pianto molto freddo

di Mariangela Arnavas

Forse vi sarà capitato di ordinare una minerale gassata in un tavolo in cui tutti scelgono rigorosamente acqua naturale e poi, sempre tutti, bevono la tua.

La situazione è simile tra i lettori: in molti snobbano i cosiddetti "gialli", anche se talora definiti "noir" senza degnarsi di assaggiarne il sapore, ma mi è capitato più di una volta in barca, dove i libri non sono proprio a portata di mano, di assistere a strane manovre: per un po' vieni osservata da questi snob mentre leggi il tuo giallo con una sorta di condiscendenza ma una volta terminato anche perché prima altrimenti mai faresti avvicinare estranei alieni, cominciano a chiedere qualche informazione, poi il prestito e alla fine li vedi accovacciati a prua che non smettono di leggere senza nemmeno guardare il mare e non si fermano neanche quando è scolata la pasta.

Così vi parlo di un bel giallo da lettura estiva: *Il suo freddo pianto* di Giancarlo De Cataldo, Einaudi Stile Libero 2021. Tutto comincia con alle spalle un caso già risolto e tutto sommato banale:

una escort transessuale trovata uccisa nel suo appartamento e tutti gli indizi su uno dei suoi amanti illustri, un generale degli Alpini, che si suicida dopo la formulazione dell'accusa.

Caso chiuso per il *Contino,* ovvero il magistrato Manrico Spinori, pubblico ministero in Roma e nobile spiantato dalla madre, giocatrice seriale, che ha devastato il patrimonio di famiglia fino all'ultima proprietà di cui restano unicamente usufruttuari; la bellissima anche se ormai più che attempata signora non demorde e continua a minacciare anche gli ultimi residui delle proprietà nobiliari come un vaso di Gae Aulenti che un'avversaria di gioco si prende in pegno per la congrua vincita ai danni della signora.

La dichiarazione di un pentito mette in dubbio la vecchia soluzione dell'omicidio e apre per Spinori un caso di coscienza: rimanendo ristrettì nell'ambito di una mentalità burocratica chiunque si rifiuterebbe di tornare a indagare dopo anni trascorsi su un delitto apparentemente risolto, ma il *contino* ha senso dello Stato e della giustizia e così comincia prima con cautela, poi sempre con maggiore determinazione a riaprire la vecchia scatola del *cold case.*

Nella sua difficile indagine e' affiancato da una piccola squadra di donne detective, ognuna con una sua specialità, tra le quali spicca una sua alter ego, ovvero l'ispettora *Cianchetti Deborah,* quasi due metri di donna palestrata, tatuata e sovranista, ma appassionata di giustizia e neanche tanto in fondo, del tutto in sintonia con l'aristocratico magistrato.

Spinori si interroga ancora sulle cause del vecchio come di altri delitti: *calcolo, improvvisazione, ferita esistenziale, deficit etico, spesso necessità, di rado crudeltà. A volte semplicemente, il caso.*

Un magistrato capace di suscitare dubbi in se' e negli altri, Manrico, che nonostante fosse *così mite, così carico d'incertezza, a conti fatti,* aveva assicurato alla giustizia una buona quota di ergastolani del Lazio, al contrario di altri magistrati apparentemente *tosti che andavano avanti per la loro strada insofferenti delle critiche, spietati con gli imputati, cinicamente convinti che al mondo non esistano innocenti.*

E' nel richiamo e anzi nella voglia e nostalgia del ritorno ad una giustizia *ragionata,* uno dei motivi per leggere questo romanzo, dove la soluzione è molto meno banale ma molto più logica di quanto non fosse sembrato nella prima indagine; dove un delitto *perfetto*, anzi tre delitti *perfetti* si svelano nella loro trama spietata e trucida grazie al caso, al pentito di turno, ai dubbi di un magistrato appassionato di trame drammatiche e di musica lirica, al lavoro della sua squadra.

La disposizione d'animo di Spinori ricorda a tratti quella del giudice di *Porte Aperte* di Leonardo Sciascia, da cui è stato tratto l'omonimo film di Gianni Amelio con protagonista, nella parte del magistrato un grande Gian Maria Volonte' che continuava a ripetere che comunque poi *c'è il ragionare.* Le caratteristiche della squadra di donne che affianca Spinori , con la loro tenace, quotidiana umiltà e determinazione fanno invece tornare a mente la fantastica investigatrice di Fargo che da sola e incinta, in mezzo alla neve, riesce a catturare una banda di criminali tanto crudeli quanto improvvisati.

Buona lettura.

Il cammino di Dante passa (inevitabilmente) da Fiesole

di Matteo Rimi

Sulla reale rilevanza delle celebrazioni si potrebbe discutere per ore ma chi sostiene che il fenomeno o il personaggio che l'anniversario onora meriterebbe di essere ricordato tutto il tempo e chi (amministratori inclusi) invece si sente sufficientemente appagato dal festeggiare la ricorrenza per poi tornare a trattare altro resterebbero sostanzialmente sulle loro posizioni.

La figura di Dante Alighieri, in tutto questo, rappresenta l'estremo paradosso: la domanda del perché ci sia bisogno di un ciclico Dantedì e di un anno intero, questo, per ricordare il settecentesimo dalla morte di un autore che ha così profondamente segnato la nostra storia e la nostra mentalità da tramutarsi in definitivo sinonimo di italianità è parimenti destinata a perdersi in sterili discussioni... resta la fiducia nel fatto che riconfermare l'importanza di Dante equivalga almeno a riconoscere la nobiltà della lingua italiana, nella speranza che si tenda a valorizzarla anziché farne scempio!

E, se di speranza si parla, che si stimoli altresì creatività anche sensibilmente lontane dalla letteratura ad affrontare l'eredità dantesca e a lanciarvi auguratamente sguardi diversi: è questo l'auspicio per il tributo che l'Associazione Artisti Fiesolani porgerà al sommo poeta nella mostra "Il cammino di Dante" presso la Sala Toniolo del Seminario vescovile in piazza Mino a Fiesole che si inaugurerà stasera alle ore 18,00 e resterà aperta fino al 20 luglio.

Quasi trenta artisti che esporranno un proprio lavoro ispirato all'opera dell'Alighieri, affiancato da una terzina della Commedia in una sorta di ideologico "cammino" da Dante fino ai suoi umili, contemporanei eredi, in una città come Fiesole che egli ebbe a descrivere con concetti opposti in canti diametralmente opposti del Divino carme, da "Ma quello ingrato popolo maligno / che discese di Fiesole ab antico" del Canto XV dell'Inferno a "favoleggiava con la sua famiglia / d'i Troiani, di Fiesole e di Roma" del XV del Paradiso, e che quindi potrebbe rappresentare a buon diritto sia lo zenith che il nadir del tragitto solare che Dante ha rappresentato per il mondo intero: "l'amor che move il sole e l'altre stelle."

Il nipote di Astarotte

OROSCOPO DESTAGIONALIZZATO... IN PARTE.

Ariete: Riflettete e capirete che qualche errore lo avete fatto, ammettere l'errore è saggezza. Uno specchio aiuta.

Toro: Attenzione, anzi molta attenzione, in pratica state attenti, occhi aperti. Senza esagerare però, in fin dei conti è solo uno confronto tra due di briscola.

Gemelli: I monozigoti avranno problemi alla prostata, anche se sono femmine. Gli eterozigoti vinceranno una maratona. Primi a pari merito.

Cancro: Mese che dedicherete al radicchio, alla cicoria, al cavolo fiore e alla briscola. Siete fuori stagione, verdura d'importazione alla faccia del kilometro zero.

Leone: Sarete presi dai figli, chi non ne ha sarà preso...in generale, quindi attenzione alla famiglia e alle rapine.

Settimana **dal 12 al 19 luglio**

Vergine: Avere per amante il vicino/la vicina di casa favorisce gli sguardi assassini e rende più probabili le liti familiari. Le sveltine nel sottoscala fanno per voi.

Bilancia: Fate attenzione alle caviglie, se le avete gonfie state troppo in piedi, se avete caviglie sottili e siete femmine...Iddio vi benedica.

Scorpione: La pace dei sensi è quello che più vi si confà. Un tempo amavate la guerra dei sensi. A volte praticavate anche il sesto senso. Ha senso rimpiangere il passato?

Sagittario: Fate una cura per rinforzare i capelli, chi è già calvo può fare altro. A proposito qualcuno ricorda Cesare Ragazzi?

Capricorno: Aderite pure all'ultima lista di sinistra, lo faceste anche con la lista Tsipras, siate coerenti nel non farne una giusta. Però vi divertite parecchio.

Acquario: Fate cadere le braccia.

Pesci: Raccogliete castagne e funghi, preparate una cena e invitatemi. Manca qualche mese ma intanto organizzatevi. Il vino lo porto io.

METEO DESTAGIONALIZZATO.... DEL TUTTO.

Lo stato del "CIELO" cambierà ogni ora in tutto il nord del paese stretto e lungo, tenetevi pronti – el pueblo unido jamàs serà vencido – togliete la "O" e anagrammate, se ancora non avete capito di che Paese si tratta vi meritate il dittatore Augusto. Antofagasta (Atacama)

Iniziano le brume autunnali a Sabbioneta (Bassa Mantovana). La (Mantovana Alta) è meglio metterla al coperto su tende da soggiorno.

Sole, polvere, caldo, vento, ricordo di Lawrence d'Arabia a Aden (Corno sud-ovest Penisola Arabica). Basta cambiare la vocale d'inizio e si è in Paradiso.

Tempo da cani, temperature fino a 35 sottozero, nevica sulla parete nord dello Jungfrau (Svizzera Tedesca), a Lugano (Svizzera Italiana) nubi basse e frontalieri comaschi.

A Pescasseroli (Abruzzo) da sempre fanno finta di essere poco sopra Bolzano (Alto Adige), nemmeno la neve è uguale.

I rifiuti speciali in Toscana

di Marco Talluri

ISPRA ha presentato il proprio consueto rapporto sui rifiuti speciali con i dati aggiornati al 2019, rendendoli al contempo disponibili in formato aperto sul sito https://www.catasto-rifiuti.isprambiente.it/.

In Toscana nel 2019 sono stati prodotti 10 milioni di tonnellate di rifiuti speciali (di cui meno di 500mila di rifiuti speciali pericolosi) rispetto – nello stesso periodo - alla produzione di 1.600.000 tonnellate di rifiuti urbani. Se consideriamo che il dibattito pubblico sul tema rifiuti è quasi esclusivamente concentrato sul tema dello smaltimento dei rifiuti urbani, viene da chiedersi come mai questa scarsa attenzione a questa altra dimensione, che è di sei volte più grande dell'altra.

Fra il 2014 e il 2019 in Toscana la produzione di rifiuti speciali è sostanzialmente stabile, a differenza di quanto avvenuto a livello nazionale, dove si è registrato un incremento di quasi il 20%, da 129 milioni di tonnellate a 154. Rispetto alle altre regioni, per la produzione di rifiuti speciali, la Toscana si colloca dietro le regioni industriali del nord (Lombardia, Vento, Emilia-Romagna e Piemonte), ma anche dopo Puglia e Lazio.

La tipologia di rifiuti speciali non pericolosi prodotti in maggior quantità è costituita dai "Rifiuti delle attività di costruzione e demolizione" che da soli sono (nel 2019) sono oltre 4 milioni di tonnellate, quasi la metà (circa il 44%) del totale dei rifiuti speciali non pericolosi. Seguito a distanza dai "Rifiuti prodotti da impianti di gestione dei rifiuti, impianti di trattamento delle acque reflue fuori sito, nonché dalla potabilizzazione dell'acqua e dalla sua preparazione per uso industriale" con il 33% e poco più di 3 milioni di tonnellate. Tutte le altre tipologie sono sotto il 5%.

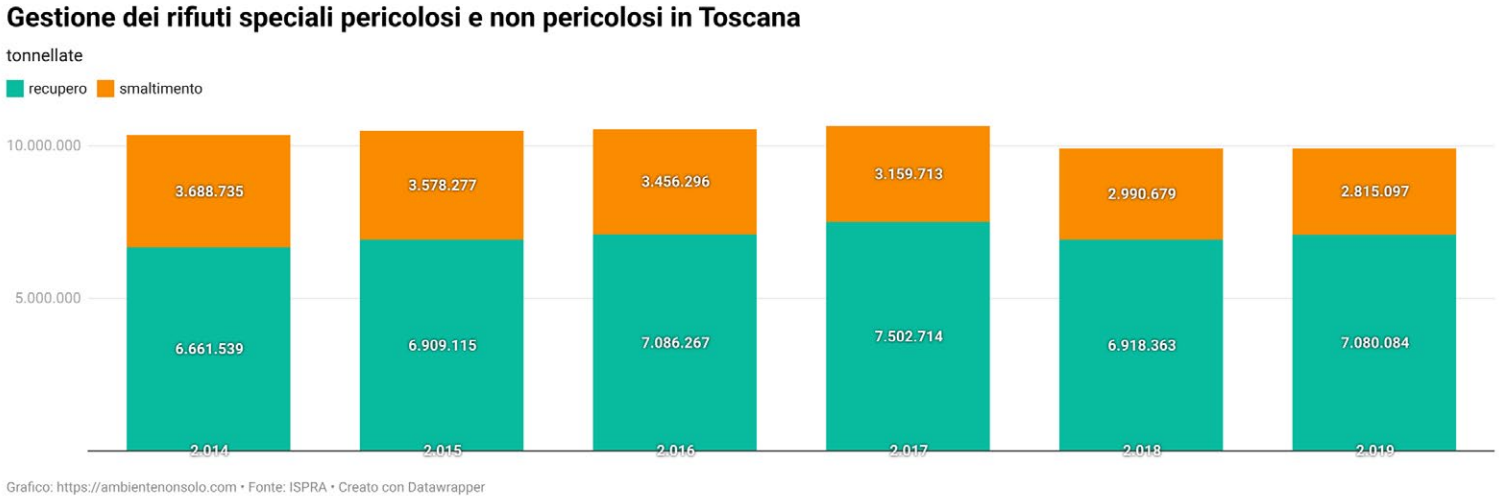
Per quanto riguarda invece i rifiuti speciali pericolosi, vediamo che il maggior quantitativo, quasi 150mila, è relativo ai " Rifiuti prodotti da impianti di gestione dei rifiuti, impianti di trattamento delle acque reflue fuori sito, nonché dalla potabilizzazione dell'acqua e dalla sua preparazione per uso industriale", che costituiscono quasi un terzo del totale dei rifiuti pericolosi.

Per quanto riguarda le operazioni di recupero emerge abbastanza chiaramente che, per quanto riguarda i rifiuti speciali non pericolosi l'operazione nettamente prevalente è quella di "Riciclo/recupero d'altre sostanze inorganiche" effettuato presso appositi impianti di gestione.

Per quanto riguarda invece i rifiuti speciali pericolosi, anche in questo caso effettuato presso appositi impianti di gestione, l'operazione prevalente è quella di"riciclo/recupero dei metalli e dei composti metallici".

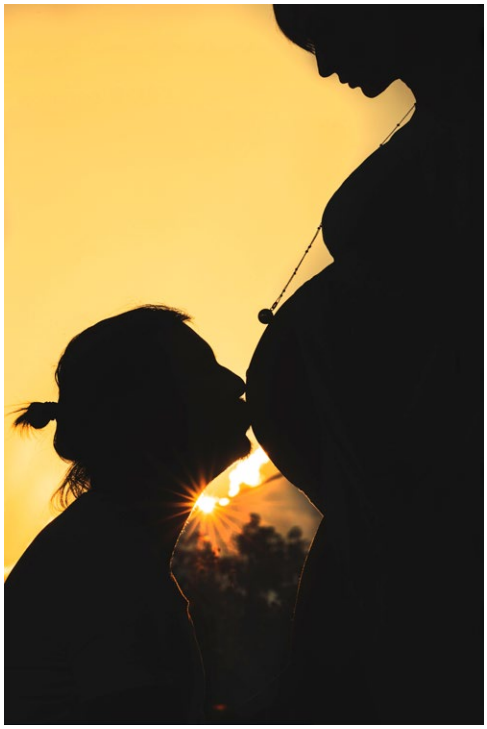
Per quanto riguarda invece le attività di smaltimento le operazioni più diffuse sono quelle relative al "Trattamento biologico. Nel 2019 la collocazione in discarica ha interessato circa 710mila tonnellate di rifiuti speciali non pericolosi e oltre 10mila pericolosi, pari complessivamente al 25,6% dei rifiuti speciali smaltiti in Toscana. Sono stati invece inceneriti 17.388 tonnellate di rifiuti pericolosi e 2747 di non pericolosi, in tutto pari allo 0,7% del totale dei rifiuti speciali smaltiti.

Vedi anche https://ambientenonsolo.com

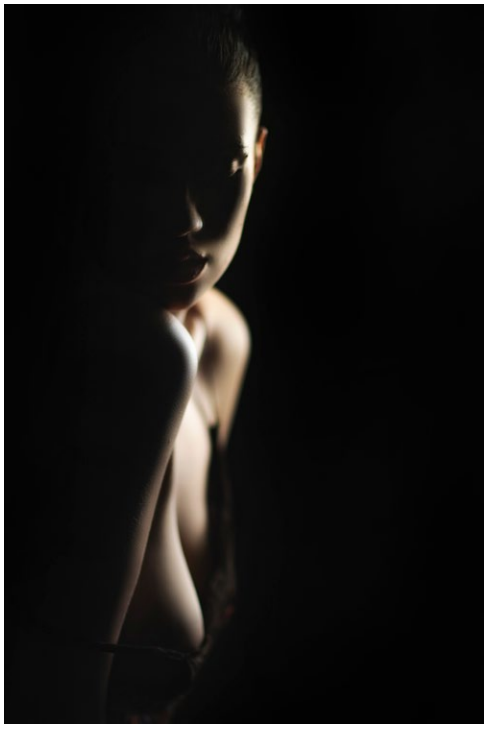


di Marco Gabbuggiani

Una vita... **immaginata**



Non so perché ami fotograficamente i controluce e le sagome dei soggetti che mi si parano davanti ad una luce che me li nasconde parzialmente o totalmente. Questo deriva forse da un inconscio desiderio di non distinguere esattamente ciò che fotografo e quindi poter dare libero sfogo all'immaginazione come quando scatto una foto in bianco e nero dove i colori li crea la mia mente? O sarà invece perché, così facendo, il soggetto che appare è privo di quei difetti che la luce ti farebbe scoprire inesorabilmente?
Non lo so proprio! So solo che le foto in controluce mi affascinano tremendamente, vestite come sono di quell'alone di mistero che somiglia alle incognite della vita molto simili a quel Sabato del Villaggio che fa correre splendidamente la fantasia nascondendo una realtà che troppo spesso ti delude quando la luce ritorna, le illumina, e la fa vivere chiaramente ed inesorabilmente come quella domenica descritta splendidamente da Giacomo Leopardi.
Grazie a Sharon De Luca per la sensualissima posa ed a Raffaella ed Davide per avermi "prestato" la meravigliosa panciona che ospitava la loro splendida creatura.



Elogio dei **minuteros**

di Danilo Cecchi

Il rapido sviluppo della tecnica e della tecnologia fotografica hanno offerto, accanto ed in sostituzione del tradizionale processo fotografico basato sul passaggio dal negativo al positivo, prima la fotografia istantanea auto positiva (Polaroid), poi la fotografia digitale, ed infine la fotografia degli smartphone, ma non hanno mai cancellato del tutto il fascino della pellicola e dei processi chimici ad essa collegati. Oltre che da un certo numero di appassionati nostalgici e di professionisti innamorati del grande formato, la fotografia basata sul processo negativo-postivo viene oggi pubblicamente praticata da un tipo di fotografo ritenuto a torto estinto, il fotografo ambulante. Il fotografo ambulante, errante o girovago, si sposta da una città all'altra e da una piazza all'altra, offrendo ai cittadini ed ai turisti di passaggio la possibilità di ottenere un vero ritratto su carta fotografica, sviluppato, stampato e fissato nell'arco di pochi minuti. Individuato con il termine spagnolo, ma ormai internazionale, "minutero", questo fotografo "di strada", chiamato in Italia "cassettista", fa la sua comparsa verso la fine dell'Ottocento, e si caratterizza per l'impiego di una particolare tecnica, basata sul passaggio dal negativo al positivo, ma con una fondamentale variante. Dovendo consegnare la stampa finale in tempi molto rapidi, ed anche per risparmiare sul costo della lastra di vetro, il "minutero" scatta direttamente su di un foglio di carta, che viene immediatamente sviluppato e fissato. L'immagine negativa su carta, ancora umida, viene fotografata di nuovo per ottenere un positivo, che viene a sua volta immediatamente sviluppato e fissato. L'operazione può essere ripetuta anche due o più volte, a seconda del numero delle copie desiderate. All'inizio del Novecento questa semplice tecnica, rapida e poco costosa, è molto diffusa, e viene praticata con grande successo quasi dappertutto, nelle strade e nelle piazze delle città d'arte, come sui lungomare o sui lungolago delle località turistiche, ma anche nei mercati settimanali e nelle fiere di paese. Per esercitare questo mestiere vengono costruite, spesso artigianalmente, delle grandi fotocamere che nella parte tergale incorporano una sorta di seconda camera, equipaggiata con due vaschette per lo sviluppo ed il fissaggio. Il fotografo introduce le mani nella fotocamera attraverso uno o due manicotti a tenuta di luce, e compie tutte le operazioni necessarie. Una staffa montata davanti alla fotocamera, serve per l'appoggio del negativo, ad una distanza prefissata dall'obiettivo, in modo da non perdere tempo per il controllo della messa a fuoco. Questa pratica non si estingue neppure dopo l'arrivo sui mercati delle fotocamere a sviluppo immediato tipo Polaroid, e neppure dopo la disponibilità delle carte fotografiche auto positive in bianco e nero tipo dia-direct. I fotografi "di strada" operanti nelle diverse città europee, americane o asiatiche, sono state delle figure tradizionali del paesaggio urbano nel periodo fra le due guerre e nell'immediato dopoguerra. Oggi, nell'epoca della fotografia digitale e dei "selfie" scattati e subito spediti, la presenza dei fotografi "minuteros" è abbastanza massiccia, soprattutto in America Latina, in Asia e nell'Europa dell'Est. La massima concentrazione si trova in Spagna, dove i "minuteros" censiti nel 2009 erano sette, ed oggi sono una trentina. A Madrid quelli in attività sono almeno cinque, ed in occasione del decimo raduno dei "minuteros" si è tenuta a Segovia una manifestazione di protesta, con l'occupazione simbolica della piazza principale da parte dei "minuteros" con le loro ingombranti attrezzature. Rivendicavano la protezione di una attività del tutto legittima, ma ostacolata dalla mancanza di una regolamentazione chiara e dagli abusi delle forze dell'ordine. La figura del "minutero" si sta riaffacciando anche in Italia. A Brescia, per la manifestazione "Fotografia Minutera" del 2019, numerosi fotografi ritrattisti di strada sono arrivati dal"estero, mentre alcuni fotografi italiani hanno ricominciato ad operare in diverse piazze, in maniera spettacolare ed un poco provocatoria, per ricordare a tutti le origini e la storia della fotografia.

Il cetriolino alieno

di Francesco Gurrieri

Sono passati trent'anni da quel 1992, quando una bomba attribuita all'IRA danneggiò lo storico edificio della Baltic Exchange e un'intera zona di Londra. Qualcosa di molto simile all'attentato agli Uffizi con la distruzione di buona parte dell'Accademia dei Georgofili (1993). A Firenze, senza alcuna incertezza, riparammo il danno con un paziente restauro; a Londra le cose andarono diversamente, nonostante l'impegno civile dell'English Heritage che ne indicava la reintegrazione e, appunto, il restauro. Troppi anni erano passati dalla predicazione di John Ruskin – l'angelo della bellezza -, e dalla passione trascinatrice della sua dottrina condivisa in tutta Europa. L'area fu venduta e prevalse il primo clamoroso (per dimensione e quantità) caso di finanziarizzazione urbana. Quattro anni dopo l'attentato (siamo nel 1996) la società Trafalgar House rese noto il progetto – affidato a Norman Foster e Ken Shuttleworth -, subito ribattezzato <<erotic gherkin>> (cetriolino erotico). Non mancarono vivaci discussioni, ma alla fine (si sa in queste vertenze chi vince), nel 2000, il primo Ministro John Prescott concesse il permesso: il Commercial Skyscraper cominciò a svettare per 180 metri nel Distretto Finanziario, divenendone naturalmente il "simbolo". Lo studio Arup ne aveva studiato la stabilità strutturale e la fattibilità, così che l'architettura si avviava irreversibilmente verso il ritorno al "facciatismo accademico". Terminato nel 2004, l'Alieno ebbe il RIBA Stirling Prize. L'anno dopo, nel 2005, seguì la Torre Agbar a Barcellona di Jean Nouvel. La gara al contorsionismo architettonico si era irreversibilmente aperta. E si aprì anche un nuovo genere letterario, il <<Sex on the skyline>>, di cui il primo a scriverne fu il "The Daily Telegraph".

Costellazioni

di Valentino Moradei Gabbrielli

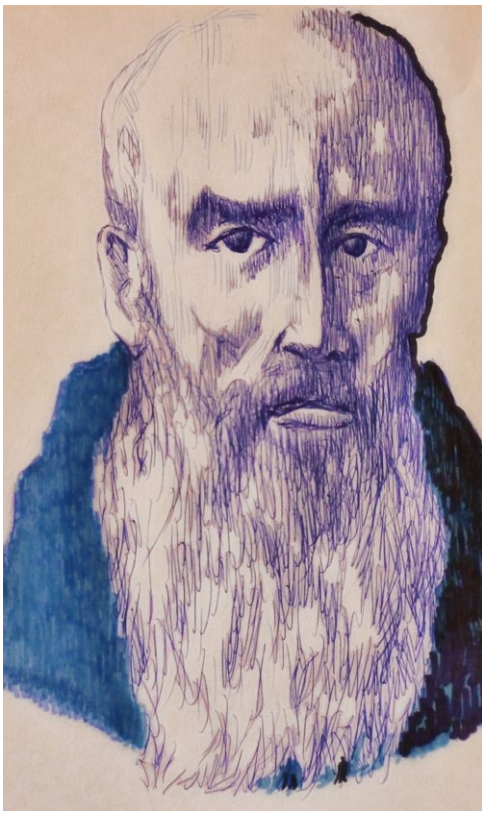
Stavamo passeggiando con Monica nel quartiere del Carmen a Valencia, in un giardino ben disegna-to per un pratico utilizzo, costeggiando l'Istituto Valencia de Arte Moderno.
L'IVAM, uno di quei musei imponenti nelle dimensioni quanto sintetici nelle forme, che come molti altri contenitori d'arte contemporanea, tradendo le aspettative dei visitatori, custodiscono spesso nelle grandi talvolta enormi sale precedute da inutili e dispendiosi accessi e spazi distributivi "aria". Quando in prossimità di un punto di assistenza sociale municipale, ci siamo imbattuti in un interven-to, estemporaneo quanto spontaneo, realizzato sul marciapiede sul quale stavamo transitando.
Chi non ricorda il fastidio e lo schifo per aver calpestato un chewing gum in estate , e la fatica del ten-tare invano di pulire la suola nel timore di appoggiare il piede sospeso, con la scomodità di camminare sul tallone e la fatica mista a rabbia e disagio nel reperire uno stecco o un pò di carta per scalzare quella materia appiccicosissima sputata dopo qualche ora di ruminazione e biascicamento da una bocca estranea avvolta da una bavosa e schifosa memoria?
Poche cose ci appaiono così sudice e ributtanti come le chewing gum nascoste e scoperte dalle nostre mani sotto i banchi di scuola, sui tram o nelle poltroncine del cinema. Lo scoprirle ci fa provare asso-lutamente la necessità impellente di lavarsi le mani.
L'intervento anonimo, che senza alcun dubbio era stato stimolato dal vicino Museo IVAM, consiste-va nel perimetrare un certo numero di cicche aderenti da tempo immemorabile al pavimento di granito del marciapiede con una vernicetta o pennarello di color rosa confetto, collegando alcune di esse ad altre e suggerendo così a chi vi transita sopra una passeggiata aerea, trasformando la lordura di un mar-ciapiede seminato e segnato da una infinita memoria di sputacchi in un luminoso e poetico planetario costellato di stelle.
Se l'arte, maggiormente quella contemporanea, è creatività e comunicazione abbiamo trovato in questo intervento geniale una dimostrazione che l'arte "vera", e non quella commerciale, non può nascere nei musei per i musei, ma per e tra la gente.

San Benedetto
e la sua eredità

di Paolo Marini

Il prossimo 11 luglio si festeggia San Benedetto da Norcia che il papa Paolo VI, con lettera apostolica del 24 ottobre 1964, proclamò "patrono principale dell'intera Europa" (Pio XII già lo aveva salutato come "padre dell'Europa"). In questa fase storica che stentiamo a definire (lo faranno gli storici, tra un po' di tempo, con auspicata obiettività) e che comunque è teatro di diffusi smarrimenti e stati confusionali, è importante tornare a questo (così definito, da Paolo VI, nella citata lettera) "maestro di civiltà, e soprattutto araldo della religione di Cristo e fondatore della vita monastica in Occidente". Centrale è il suo insegnamento del "primato del culto divino per mezzo dell'«opus Dei», ossia della preghiera liturgica e rituale". Ma la lettera non trascura il suo contributo altrettanto rilevante al libro e all'aratro - se così vogliamo definirli: "col libro, (...), ossia con la cultura, lo stesso san Benedetto, da cui tanti monasteri attinsero denominazioni e vigore, salvò con provvidenziale sollecitudine, nel momento in cui il patrimonio umanistico stava disperdendosi, la tradizione classica degli antichi, trasmettendola intatta ai posteri e restaurando il culto del sapere". Quindi "con l'aratro, (...), cioè con la coltivazione dei campi e con altre iniziative analoghe", si trasformarono "terre deserte e inselvatichite in campi fertilissimi e in graziosi giardini". Così, "unendo la preghiera al lavoro materiale, secondo il suo famoso motto «ora et labora», nobilitò ed elevò la fatica umana". In tal modo fu cementata la storia e l'unità (sul piano culturale, ovviamente) del Vecchio Continente.

Il 24 ottobre 1964 il papa era a Montecassino e constatava come per la solenne proclamazione si presentasse quanto mai opportuna "la data di oggi in cui riconsacriamo a Dio, in onore della Vergine santissima e di san Benedetto, il tempio di Montecassino che, distrutto nel 1944 durante il terribile conflitto mondiale, è stato ricostruito dalla tenacia della pietà cristiana". Con ciò siamo direttamente rinviati alla realtà del monastero (che nella fattispecie diventa abbazia), cruciale non solo nella vicenda di San Benedetto, dell'ordine benedettino, della Chiesa, ma anche nell'evoluzione della società, della cultura e della vita civile all'indomani del crollo dell'Impero romano d'Occidente. Scrive Raffaello Morghen ("Civiltà europea, Medioevo", Palermo, 1956) che dal VI all'VIII secolo furono eretti i più famosi monasteri dell'Occidente "e tale fu la loro importanza (...), che quel periodo potrebbe



addirittura essere denominato l'età della civiltà monastica". Per Morghen il processo di formazione della potenza di questi monasteri "è uno dei capitoli più interessanti della storia medioevale". Nel VI secolo, "nel crollo di ogni sicurezza e di ogni stabilità di vita civile, proprietari e perfino coloni, conduttori in proprio di un piccolo fondo, facevano donazione delle loro proprietà al monastero, sia per acquistarsi dei meriti spirituali (...), sia per mettersi sotto la protezione potente ed efficace di un santo famoso e venerato. I monaci seppero in genere amministrare e aumentare questi patrimoni con tale varietà di forme giuridiche e tale lungimirante saggezza, che essi divennero un coefficiente notevole del lento ricostituirsi della ricchezza fondiaria in Europa". Ed il monastero costituì, quasi, "l'organismo equilibratore attraverso il quale si effettuò una profonda rivoluzione sociale ed economica, determinando il trapasso della proprietà terriera dalle vecchie classi logore e immiserite, alle nuove formazioni sociali, sorte dalla fusione dei barbari con le popolazioni romanizzate". Per un altro storico, Gino Luzzatto ("Breve storia economica dell'Italia medievale", Torino, 1958), le prime realtà in cui si manifesta "la volontà di una organizzazione sistematica del lavoro sono quelle degli ordini monastici, per merito precipuo di San Benedetto (...), il quale nella sua famosa 'Regola', (...), disciplinò anche l'attività economica dei numerosi conventi benedettini che, su quel primo modello, si moltiplicarono in Italia e poi in tutto l'Occidente": oltre a Montecassino e Subiaco, famosi quelli di Farfa, Bobbio, Nonantola, Santa Giulia di Brescia, Novalesa, Cava dei Tirreni, San Vincenzo al Volturno e molti altri in Francia, Svizzera, Germania, Inghilterra, Irlanda.

Se è divenuta necessaria una "coraggiosa ricerca dell'anima perduta dell'Europa" (dal titolo di una recensione del libro di Paolo Rumiz "Il filo infinito" - Milano, 2019 - scritta da Galliano Maria Speri e pubblicata il 27 novembre 2019 on line su "Frontiere"), ebbene quest'anima include San Benedetto, la sua grande eredità, il cristianesimo tutto. Si può, certamente, voltarsi da un'altra parte e non volerne assolutamente (più) sapere; ma il prezzo potrebbe essere la 'perdita' non solo delle radici, bensì di tutta la pianta.

Musica Maestro

Un ponte per unire i **fratelli dispersi**

di Alessandro Michelucci

Le Olimpiadi invernali del 2014 sono iniziate a Sochi, città russa situata sul Mar Nero. Per la prima volta la manifestazione sportiva è stata utilizzata per far conoscere al mondo un genocidio dimenticato: quello dei Circassi, che proprio a Sochi raggiunse la fase più tragica. Diversamente da molti stermini analoghi, questo non ebbe luogo nel Novecento, ma nel secolo precedente, durante le guerre con le quali l'impero zarista si impadronì delle vaste aree caucasiche abitate da popoli come i Ceceni, i Circassi e gli Ubykh. Fu a Sochi che il genocidio toccò le vette più disumane e aberranti. La tragedia si consumò fra il 1864 e il 1870, travolgendo non soltanto i Circassi, ma anche altri popoli vicini. I superstiti poterono scegliere se trasferirsi in remote località russo o nell'impero ottomano. La maggior parte optò per la seconda soluzione. Alla corte di Istanbul le schiave circasse erano già note per la loro bellezza: una di loro, Maddalena, era stata la madre di Carlo de' Medici (1428 o 1430-1492).

Oggi la Turchia ospita la più grande comunità circassa del mondo, grazie anche all'emigrazione di persone provenienti dalla madrepatria. A questa comunità appartengono anche persone famose, come Altay Bayındır, portiere del Fenerbahçe e della nazionale turca, e il giovane musicista Perit Jan Aydemir. Al secondo si

deve il CD *Köprü* (Kalan, 2020), realizzato con passione e con rigore etnomusicologico. I caratteri cirillici che compaiono sulla copertina non devono ingannare: il popolo circasso (noto anche come *adighé*) non è slavo, ma ha adottato questa grafia quando era incluso nell'Unione Sovietica.

Köpru significa "ponte" in turco. L'obiettivo di Aydemir è appunto quello di costruire un ponte musicale fra i circassi che vivono nella madrepatria e quelli emigrati. La diaspora conta almeno 2.000.000, in prevalenza stanziati in Turchia, Russia, Siria e Giordana. Stiamo parlando di terre e di popoli che hanno conosciuto molte stratificazioni culturali, lasciando tracce evidenti in ogni campo: linguistico, musicale, religioso. La musica, pensa Aydemir, può essere il viatico di questa comunità dispersa, perché custodisce la memoria di un'identità comune.

Numerosi brani sono ispirati a episodi storici. Quello iniziale, "Kanjal Savaşı" (La battaglia di Kanzhal) fa riferimento a una battaglia che si svolse nel 1708 fra Circassi e Tartari della Crimea. Lo scontro si concluse con la vittoria dei primi. Alla voce di Aydemir seguono momenti tesi e concitati che simboleggiano lo scontro bellico. "Lheperus" è una danza popolare ritmata.

"Abidet'in Kafesi" è un brano composto nel 1930 da Abidat Omar, importante fisarmonicista nato in Giordania, mentre Abhazya è un pot-pourri di canti polifonici e musiche per cerimonie nuziali.

Al disco hanno collaborato una trentina di musicisti. La strumentazione è piuttosto varia: clarinetto, flauto, chitarra, percussioni, vari tipi di fisarmonica, fra i quali il garmon, tipico dell'area caucasica.

Per chiudere, un appunto doveroso. I dischi dell'etichetta Kalan sono preziosi, come abbiamo scritto più volte negli anni scorsi, e meritano la massima attenzione. Ma corredarli di note in circasso e turco, come in questo caso, non è il modo ideale per farli conoscere. Certo, la Rete offre il modo per scoprire chi ci suona, cosa suona e gli altri dettagli necessari, ma non tutti hanno la pazienza per cercarli. Di conseguenza documenti preziosi come questo disco non ottengono la diffusione che meriterebbero.

A Fiesole un libro che non sarebbe dovuto esistere

di Matteo Rimi

...e che il solo esserci è sentito tributo alla penna di Italo Calvino da parte di David Bargiacchi, autore di "C'è un sacco di spazio giù in fondo" (Ed. Manni) che verrà presentato domani, domenica 11 luglio, alle 18,30 sulla terrazza del Teatro romano di Fiesole, suo Comune di nascita.

Calvino rappresenta infatti il fiume carsico che scorre per tutta la narrazione di Bargiacchi: appare in esergo con una dichiarazione d'intenti letterari riconducibile alla sua attività di forte teorico dell'arte della narrazione (nell'intervento durante un convegno poi pubblicato in "Cibernetica e fantasmi"), fa capolino nel modo limpido e empatico con cui l'autore fiesolano ci mostra i molti personaggi inseriti in vario modo in questo segmento di costa toscana a metà anni ottanta del secolo scorso, viene letteralmente citato con un riverente "Se un giorno d'estate una viaggiatrice", si concede per nominare con il suo Palomar la bicicletta di un piccolo comprimario, figura che avrà poi un ruolo decisivo proprio quando lo stesso "Italo" diviene personaggio, il 10°, che, insieme agli altri, rischierà di non trovare autore e di scomparire proprio quando

il libro sembra che non verrà scritto... Del resto è l'estate del 1985, proprio quella di cui Calvino non vedrà la fine!

Fortunatamente ci pensa David Bargiacchi, fisico prestato alla letteratura (o viceversa?) ad incastrare tutto insieme come in una formula matematica e a regalarci la dolce nostalgia di un mondo colto mentre stava scomparendo o che, forse, non è mai scomparso e mai lo farà.

di Lorenzo Brandi

Indagine su Dante

L'ora, il giorno e il mese del viaggio

Passiamo ad analizzare il momento dell'anno in cui ha luogo il viaggio. Per la nostra ricognizione riguardante l'ora ed il mese tornano utili i seguenti versi: "Temp'era dal principio del mattino / e 'l Sol montava 'n su con quelle stelle / ch'erano con lui quando l'Amor Divino / mosse di prima quelle cose belle / [...] l'ora del tempo e la dolce stagione" (If I, 37-43).

Il muovere quelle cose belle da parte dell'Amor Divino è un chiaro riferimento alla Creazione. Anche se il vescovo James Ussher, nel XVII secolo, su basi bibliche, porrà la creazione del mondo al 23 ottobre 4004 a.C., alle 9 del mattino, la tradizione medievale, alla quale Dante si rivolge, colloca la creazione in primavera, come testimonia la "dolce stagione". Con un simulatore e con calcoli di astronomia sferica possiamo calcolare la data e l'ora. Utilizzando la convenzione astronomica, salvo dove diversamente specificato, gli orari si riportano in Tempo Universale (TU), cioè con l'orario dell'osservatorio di Greenwich. Per riferirsi ad un qualunque altro luogo dobbiamo aggiungere o togliere tante ore quante quanto è la differenza di longitudine. Nell'anno presumibile del viaggio, il 1300, l'equinozio di primavera ebbe luogo il 13 marzo alle 11:10 TU, mentre il solstizio il 13 giugno alle 22:09 TU. Da alcuni passi infernali siamo propensi a collocare la partenza nel giorno 7 aprile. Infatti al XXI canto dell'Inferno si legge:"Ier più oltre cinqu'ore che quest'otta, / mille dugento con sessanta sei / anni compié che qui la via fu rotta" (If XXI, 112-114). Si tratta di un passo in cui Malacoda, un diavolo, spiega a Dante che il passaggio è interdetto poiché il ponte è crollato. Appare strano che Dante nell'Inferno, cioè in uno dei Novissimi della teologia cristiana, metta un'indicazione temporale così precisa e terrena. Ad ogni modo sta dicendo che ieri («ier»), cinque ore avanti rispetto all'ora («otta») attuale, di 1266 anni fa, questa via si interruppe («la via fu rotta»), cioè il ponte crollò. Poco più avanti si scoprirà che Malacoda sta mentendo in merito ai ponti crollati, ma se prendiamo per buona l'affermazione sono le 8 passate del mattino successivo a quello in cui Dante, uscito dalla selva oscura, si stava accingendo, all'alba, a salire su un colle. Il ponte è andato distrutto nel terremoto seguito alla morte di Cristo, avvenuta il Venerdì Santo del 34° anno ab incarnazione, verso le 15:00. Sul fatto che la passione del Signore sia avvenuta per Dante nell'anno di grazia trentaquattresimo non ci sono dubbi, come si legge infatti anche in un brano del Convivio (Cv IV, XXXIII, 10).

Secondo alcuni critici Dante ritiene che la morte di Cristo risalga al 25 marzo; quindi, durante il diverbio con Malacoda, dovremmo essere al 26 marzo 1300. Tuttavia Dante si riferisce al Venerdì Santo dell'anno in corso, il 1300 che, ricordiamolo, è il primo anno giubilare. Allora, calcolando la data della Pasqua (10 aprile), il viaggio ha avuto inizio il 7 aprile. Infatti, solo al canto precedente, si dice che "e già ier notte fu la Luna tonda" (If XX, 127) e calcoli astronomici mostrano che la Luna fu piena il 6 aprile alle 1:55 TU. Precisiamo poi che i due poeti cominciano a muovere i passi del viaggio vero e proprio solo dopo il tramonto del Sole («Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno / toglieva gli animai che sono in terra / da le fatiche loro; e io sol uno / m'apparecchiava a sostener la guerra / sì del cammino e sì de la pietate che ritrarrà la mente che non erra» If II, 1-6), quando secondo il computo medievale era già cominciato il successivo giorno 8. Tornando al dialogo con Malacoda, le cinque ore avanti fanno retrocedere le lancette dalle ore 15:00 della morte di Cristo alle presenti ore 10:00, da considerarsi sul meridiano di Gerusalemme e poiché fra la Toscana e la città palestinese ci sono circa 24° di longitudine, una differenza in tempo solare di quasi 100 minuti. Il dialogo dovrebbe essere avvenuto verso le ore 8:20 delle località sul meridiano fiorentino.

di Susanna Cressati

Così stanno uccidendo il mare

Estate, tempo di succulente grigliate di pesce e di fumanti padelle di fritto misto di calamari e gamberi. Sulla riva del mare, a casa, nelle feste paesane della costa il cibo trionfale di questa stagione è il pesce. Buono, squisito, e poi il pesce fa bene, no? E' possibile perciò che qualcuno possa considerare questa presentazione del libro "Il pesce è finito. Lo sfruttamento dei mari per il consumo alimentare" di Gabriele Bertacchini (Infinito Edizioni 2021) come una sorta di "dispetto", una cattiveria di chi vuole a tutti i costi rompere le uova nel paniere. Non è così, non è certo con una lettura o con un semplice commento che si può invertire una tendenza planetaria (quella del consumo crescente di pesce) o persuadere il lettore a modificare abitudini alimentari modellate dalla storia e dalla cultura personale e della comunità a cui appartiene.

Tuttavia Gabriele Bertacchini, naturalista bolognese esperto in comunicazione ed educazione ambientale, fa squillare con chiarezza un allarme che non è possibile ignorare: in sé e per sé il pesce è una risorsa rinnovabile ma l'eccesso di pesca (overfishing) a cui è sottoposto interrompe il ciclo della vita e mette in pericolo moltissime specie ittiche, 1700 delle quali, secondo l'UCLA, Unione internazionale per la conservazione della natura, sono a rischio di estinzione. Insomma, ci stiamo letteralmente mangiando tutto il pesce disponibile. Siamo le vere cavallette del mare, e tra pochissimo tempo nella scia dei tre milioni di pescherecci in attività al mondo ci sarà soltanto un deserto di acqua.

Siamo ben al di là delle avvisaglie, che ciascuno di noi, nella sua esperienza letteraria o di viaggio, ha sicuramente incontrato. "Capitani coraggiosi" di Rudyard Kipling è stato un libro cult per bambini (e anche per qualche bambina) dall'inizio del Novecento fino al boom economico. Harvey Cheyne Jr., ragazzo viziato e spocchioso salvato dopo una caduta in mare da un piccolo peschereccio, impara a vivere sui Grandi Banchi di Terranova, dova nella stagione buona bastava immergere la mano per toccare la pelle scagliosa dei merluzzi. Su quegli stessi Grandi Banchi negli anni Ottanta i pescherecci grandi come traghetti, che oggi sono industrie galleggianti capaci di pescare trattare e congelare a bordo duemila tonnellate di pesce a battuta di pesca, muniti di sonar, reti a strascico e quant'altro, hanno fatto piazza pulita. Il merluzzo è finito.

In Bretagna, a Douarnanez, cimitero di pescherecci, le altissime case dei pescatori di sardine e dei lavoratori delle fabbriche di conservazione affacciate sulla riva rievocano le lotte sindacali del secolo scorso, mentre lentamente moriva una industria fiorente. Pescatissime nel Mediterraneo e nella costa occidentale del Pacifico, negli anni Quaranta le povere sardine (complici due guerre e il bisogno di "scatolette") subirono un crollo vertiginoso della popolazione. La moratoria introdotta dal 1974 al 1986 arrestò solo temporaneamente il tracollo, arrivato puntualmente dopo la riapertura della pesca.

E anche le aringhe: "Se c'è recessione, qui arriva dal mare. Questo posto era molto attivo ai bei tempi, prima che sparissero le aringhe. Gli impianti per la salagione lavoravano giorno e notte", dice un personaggio contemporaneo in uno dei gialli di Ragnar Jónasson, ambientati a Siglufjörður, un microscopico e affascinante fiordo islandese all'estremo nord dell'isola.

I numeri e le analisi del WWF, dell'UCLA, di tante altre organizzazioni documentano la spietata guerra dell'uomo contro le creature del mare, contro un ecosistema che occupa gran parte del pianeta e che ben presto non sarà in grado di reggere il ritmo assunto dalla predazione. La Fao attesta un aumento esponenziale del consumo pro capite dei prodotti ittici. Certo siamo in tanti su questa terra, quasi otto milioni, e nel 2050 saremo dieci. La "potenza di pesca" continua a crescere a dismisura. Sono storicamente estinte specie come il pesce spatola, la ritina di Steller, la foca monaca dei Caraibi, la balena franca e il capodoglio, ma l'elenco di quelle oggi a rischio è molto lungo. Le specie più stressate a livello mondiale sono quelle più richieste dal mercato: tonno, merluzzo nordico e d'Alaska, salmone a gamberi. C'è da fare i bastoncini, perbacco (inventati in USA nel 1953). Le specie al collasso sono innumerevoli: halibut, pesce spada, anguilla, verdesca, palombo. La mattanza degli squali nel mondo ha assunto i caratteri di una vera e propria persecuzione: secondo il WWF vengono uccisi ogni anno 73 milioni di esemplari. La maggior parte del pesce servito nei Fish&Chips inglesi, secondo i ricercatori dell'Università dell'Essex, è squalo spinarello, minacciato di estinzione. In Cina e in Vietnam si pratica la barbarie di "spinnare" (tagliare le pinne) gli squali ributtandoli in mare moribondi. Buono il sushi, vero? Di gran moda. Tutto tonno, soprattutto tonno rosso super richiesto in Giappone. Hanno cominciato a ingrassarlo in vasche speciali, perchè piace grasso. Chissà quanto durerà.

Dovunque nel mondo dilagano le frodi ali-

mentari, i traffici illegali, il bracconaggio. Per restare nell'ambito della nostra piccola casa Italia pensiamo alla follia della caccia al dattero di mare, un bivalve tirato fuori dalle rocce in cui ha sede a colpi di piccone, esplosivo, martello pneumatico; al prelievo fuorilegge del novellame del pesce azzurro, alla pesca pirata delle "cèe" (in Toscana), al bracconaggio che ha ridotto allo stremo lo storione cobice nel Po, piccola appendice di un fenomeno delinquenziale internazionale, il mercato nero del caviale mercato nero.

Nel nostro paese il mercato ittico più grande è quello di Milano (nota città costiera...). E' qui che vanno a gogò in ogni stagione acciughe e sardine, vongole, gamberi, nasello, triglie di fango e seppie. In lista rossa (animali a rischio estinzione secondo Unione internazionale per la conservazione della natura) sono alcune specie che consideriamo più prelibate: cernia, ombrina, sgombro, rombo chiodato, nasello, dentice, granceola, aragosta. Prossima al collasso anche la coda di rospo o rana pescatrice.

L'enorme pressione di prelievo si "sposa" con tecniche sempre più invasive: pescherecci enormi e tecnologicamente equipaggiati, reti da traino che grattano i fondali, reti a circuizione (con le lampare), FAD,ossia oggetti galleggianti di varie forme che li attirano con luci o segnali, palamiti o palangari lunghi chilometri, boe satellitari. Si pesca troppo e male, si rigettano in mare grandi quantitativi di pescato, per i più vari motivi, senza interesse per la salute degli ecosistemi e dei loro abitanti. Ci sono poi le "vittime collaterali": la pesca industriale intensiva uccide delfini, balene, tartarughe (nel Mediterraneo ogni anno vengono catturate 40 mila tartarughe con le reti a strascico e 23 mila con le reti da posta) cavallucci marini, uccelli marini, stelle marine, molluschi, spugne, alghe, oloturie. Catture "accessorie", in quantità incalcolabili ogni anno, con effetti a cascata sull'intero sistema marino.

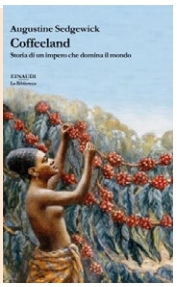
E non parliamo delle draghe turbosoffianti o idrauliche, della pesca con i veleni (cianuro) che distrugge le barriere coralline nel sud est asiatico, la pesca con gli esplosivi, la pesca elettrica. La cattiva pesca – dice Bertacchini - fa più danni delle microplastiche, dell'inquinamento, del turismo, del rumore, dell'innalzamento delle temperature.

L'acquacoltura sarà la soluzione? La natura non può essere fregata con giochi di prestigio, ci mette in guardia l'autore. L'allevamento intensivo può essere causa di gravi fenomeni di inquinamento, indotti dall'uso di mangimi, farmaci, pesticidi, antiparassitari, le deiezioni stesse degli animali. Le gabbie di gamberi contendono in alcuni paesi lo spazio alle foreste di mangrovie, determinanti per la protezione delle coste dalle onde di marea. C'è poi il problema dell'"inquinamento genetico" (già si producono i salmoni Ogm) e quello del rispetto del benessere degli animali e dei diritti dei lavoratori del settore (spesso calpestati).

Enormi interessi economici gravitano intorno alla pesca: l'ONU sostiene che il valore di mercato stimato delle risorse e delle industrie marine e costiere è di tremila miliardi di dollari annui, il 5% del Pil globale. Che fare dunque? Ridurre lo sforzo di pesca, creare riserve marine - esorta Bertacchini - lasciare alla natura i suoi spazi, permettere agli ecosistemi di rimettersi in moto in modo naturale: il lockdown ha dimostrato nei porti e nelle zone costiere che la vita acquatica può riprendersi abbastanza in fretta, se messa nelle condizioni di poterlo fare. Poi ci sono i comportamenti individuali, quella rivoluzione culturale, dal basso, che passa attraverso l'educazione al consumo e l'educazione alimentare.

Lo storico Jules Michelet, nel suo libro "Il mare" scrisse uno stupefacente e preveggente capitolo invocando un "Diritto del mare" internazionale, una tregua dell'attività di pesca e dello sterminio delle specie ittiche, dovuto a una caccia industriale e di massa "cieca e barbara, dove si uccide più di quanto si possa catturare" : "Il mare – scrisse Michelet – che diede inizio alla vita su questo globo, ne sarebbe ancora la benefica nutrice, se solamente l'uomo sapesse rispettare l'ordine che vi regna e di astenesse dal turbarlo". Era il 1861.

Micro rece



La bevanda della rivoluzione industriale

Durante una normale giornata lavorativa ci capita spesso di portare alla bocca una tazzina di caffè fumante. Pausa, ristora e doping per affrontare le ore di lavoro, la bevanda nera è un piacere ed un'abitudine per quasi tutti noi. Quasi mai ci soffermiamo a pensare cosa rappresenta quella bevanda. Sia in termini di economia che soggiace alla coltivazione, alla trasformazione e alla vendita del caffè sia alla storia tumultuosa e globale che sta dietro questa nostra abitudine.

Il libro di Augustine Sedgewick, *Coffeeland*, ci costringe a riflettere sulla bevanda più amata nel mondo occidentale, sulla sua storia e sulle sue implicazioni sociali. A partire dalla frase in esergo, una citazione di Martin Luther King, che ci dice che al mattino, non ancora finito di fare colazione, abbiamo già fatto il giro del mondo e abbiamo creato interdipendenza tra economie ricche e povere.

Proprio da questo presupposto parte la storia del caffè, in un andirivieni tra centroamerica, El Salvador, Stati Uniti ed Europa seguendo i chicchi di caffè dalle piante alle nostre tavole. Spiegandoci come è stato creato il nostro gusto, le nostre abitudini di degustazione e come questo abbia cambiato le economie dei paesi produttori, come abbia fatto conoscere la fame a popolazioni che non ne avevano mai davvero sofferto e come economie e intere nazioni si siano votate ad una monocoltura capace di strangolarle.

Tutto questo con la competenza, la scientificità e il positivismo della missione civilizzatrice del capitalismo che ha ammantato di vero e giusto il processo, senza però – nel racconto dello storico – dimenticarsi delle reazioni, delle rivoluzioni tentate, di Marx e di Lenin, seppur in salsa centroamericana.

Un libro affascinante e capace di avvincere il lettore come un romanzo, ma scritto con la competenza e il rigore della storia sociale. Uno sguardo laterale alla storia dei nostri paesi, della nostra economia, andando a scegliere un aspetto che si può reputare marginale e che invece, riletto con la competenza di Sedgewick, appare centrale e paradigmatico della storia delle nostre società e dei loro modelli di sviluppo.

Uno sguardo critico, documentato, mai moralista che porta il lettore a farsi una propria idea senza che l'autore nasconda il suo punto di vista, le sue "simpatie", ma in modo capace di mostrare limiti e storture anche dei modelli di produzione consumo alternativi, come quando analizza il mercato del caffè equo e sostenibile. Una lettura davvero appassionante e istruttiva che ci farà gustare il prossimo caffè in modo più consapevole.

Augustine Sedgewick, Coffeeland. Storia di un impero che domina il mondo, Einaudi, 2021. Traduzione di Daria Cavallini.

Una città **speciale**

di Antonio Natali

Maria Mariotti (stento a chiamarla Maria, perché per me è Zisa) ha la stessa mia età e, come me, è nata a Piombino. Mi costringe a questo stringato preambolo autobiografico la coscienza che presumibilmente i miei pensieri sul libro che lei ha pubblicato da poco – La mia fabbrica – saranno viziati dalla condivisione dei dati anagrafici. Condivisione che forse nelle città più grandi ha poco peso, ma che in un luogo di provincia conta parecchio; specialmente quando il tempo su cui vertono le memorie non sia esiguo e quando le memorie medesime non siano storicamente trascurabili.

Le pagine del libro sono un'altalena continua d'episodi personali e di vicende della fabbrica piombinese dell'acciaio; di cui non riesco a rammentare i tanti nomi che nel tempo le sono toccati e ancor meno la loro sequenza precisa (Ilva, Italsider, Lucchini, Deltasider, Acciaierie di Piombino e giù per la scesa). Mi viene facile congetturare che Ilva sia la denominazione più cara anche a Maria, che ha fatto studi classici e ha insegnato lettere tutta una vita. Ilva, Elba cioè; in latino. L'isola bella, dal colore di prugna (ha scritto un poeta piombinese), che sta di là dal canale a rinfrancare l'animo di chi potrebbe perfino sbigottire al cospetto d'un mare a perdita d'occhio. Ma l'Elba è appunto lì, come la siepe leopardiana, a inibire per gran tratto la veduta dell'orizzonte lontano e a dare la certezza d'un approdo affidabile. E Maria, come tanti piombinesi, va, appena può, sulla terrazza che s'allunga sul mare e che a volo d'uccello ha la sagoma d'una piccola Italia disegnata su una mappa. E dalla punta di quell'affaccio mozzafiato guarda – lei pure – l'isola più grande e le altre dell'arcipelago, che specie nei mattini invernali d'aria tersa, magari dopo una notte di tramontano, si spalanca agli occhi liberando il cuore alla speranza.

Maria ne parla con trasporto; e di sicuro invoglierà a una visita chi, in transito per l'Elba, nemmeno sospetta una visione di mare come quella che si dispiega da piazza Bovio. Quelli che in auto lambiscono a mala pena Piombino per andare ai traghetti sul porto, per forza se ne vanno coll'idea d'una città di muri sudici di pulviscolo ferroso e di case anonime, cresciute grigie ai bordi di capannoni e ciminiere. Non sanno del passato nobile di Piombino, dei suoi palazzi, delle sue chiese (talora a strapiombo sul mare), della sua arce umanistica, delle mura antiche, degli uomini grandi che soggiornarono alla

corte degli Appiani (da Leonardo al Rosso Fiorentino a Niccolò Machiavelli), e, più indietro nelle stagioni, degli etruschi, che dimorarono nella vicina Populonia.

Non lo sanno, anche perché i piombinesi hanno fatto poco o nulla per far conoscere la loro città e la storia che la trascorre. Sono figli della fabbrica, i piombinesi. Lei, per tanto tempo, è stata loro madre; e una madre, anche quando si fa matrigna, non si ripudia né le si nega il rispetto; non foss'altro per tutto quello che per decenni ha dato. Maria scrive spesso del suo legame viscerale con la fabbrica; specie quando lei era nell'età dell'infanzia e dell'adolescenza (siamo alla fine degli anni cinquanta e buona parte dei sessanta). Quella fabbrica che anch'io, pur non portandole lo stesso suo affetto, potrei dire "mia"; perché l'infanzia e parte dell'adolescenza, io pure, le ho passate a Piombino, utero caldo e protettivo per chi ci sia nato. Forte fu il dolore quando, appena quindicenne, me n'andai, lasciando gli amici e il primo amore, casto e struggente, per vivere in una città più superba che orgogliosa, presuntuosamente ripiegata su di sé, avara di sentimenti e incapace d'accogliere chi venga di fuori.

A giusta ragione Maria difende la fabbrica di quegli anni. Era la fabbrica il motore di tutto in città; specie della cultura: conferenze d'intellettuali di statura nazionale, cineforum con belle selezioni di pellicole, presentazioni di libri appena usciti, mostre d'arte, concerti di musica da camera. Tutto era organizzato dalla fabbrica, che – sotto l'influenza dell'ideologia imprenditoriale (generosa e intelligente) d'Adriano Olivetti – aspirava a tener vivo il clima di Piombino. Non parrà allora casuale che la città sia stata scelta negli anni cinquanta e sessanta come luogo di ricerca linguistica da artisti importanti come Gianfranco Ferroni e Fernando Farulli, oggi trascurati per non dire ignorati da una critica d'arte ingiustificatamente pretenziosa e irridente nei confronti di qualsiasi forma espressiva che non rompa con la tradizione.

Il 25 febbraio del 1953 Ferroni scrive in una lettera che l'indomani sarebbe partito per Piombino "dietro invito della Camera del lavoro di quella città". E si mostra felice d'andarci: "M'interessa conoscere le Acciaierie, ma più che altro m'interessa prendere contatto con uomini nuovi, con problemi diversi". Pochi giorni dopo (siamo agl'inizi di marzo) Ferroni annota: "L'esperienza da me fatta a Piombino, insieme ad altri giovani artisti, ha senza dubbio influenzato favorevolmente i miei sentimenti, le mie opinioni, la stessa mia base ideologica". Evidentemente la Camera del Lavoro piombinese aveva invitato un gruppo di pittori e scultori perché s'accostassero decisamente alla cultura operaia, per ritrarne la fisionomia. Furono giorni felici per Ferroni; che scriverà: "Sì, posso dire che Piombino rappresenta la punta avanzata della Toscana: il miracoloso connubio delle migliori qualità del popolo di questa regione".

Ferroni sperimenta la vita della fabbrica piombinese e la descrizione che ne dà torna opportuno evocarla quando si voglia richiamare alla memoria l'esperienza che a Piombino farà, una decina d'anni dopo, il fiorentino Farulli: "La destrezza e la velocità degli operai nel maneggiare le lastre incandescenti sono stupefacenti" scrive Ferroni. "Al volo, le lastre passano da un operaio all'altro con una precisione automatica. Purtuttavia i movimenti non sono freddi e meccanici ma conservano la forte grazia e l'armonia di un esercizio atletico. La colata del metallo, alla quale abbiamo avuto la fortuna di assistere, è uno degli spettacoli più interessanti e avvincenti che si possono vedere in uno stabilimento. [...] Il fiotto gigantesco di fuoco pesantemente muore nel crogiuolo in una rosa di scintille. Il colore del fuoco è come luce, bianco bruciante". "[I volti] degli operai s'arrossano come terre cotte, e la piaga ormai antica del dolore si riaccende. Il buio è velato di rosso;

il rumore scotta; tutto ciò che è ferro brucia agli occhi".
Quanto a Piombino creerà Farulli sarà specchio veridico delle immagini epiche di Ferroni, pittore che poi si volgerà a soggetti d'un intimismo financo commovente, ritraendo umili stanze vuote, oggetti fermati in un tempo sospeso, visioni a mezza via fra Piero della Francesca e Felice Casorati. Farulli avvìa un laboratorio tutto votato alla fabbrica e rinnova l'esperienza delle relazioni fra artisti e operai, che nelle Case del Popolo e al 'Circolino' delle acciaierie (vere e proprie officine intellettuali della cultura operaia) s'accalorano in dispute appassionate. Non ci si può neppure figurare – in questo nostro tempo, tiepido di pensieri, tutto immagine e poca sostanza – quant'animo ci fosse in quelle discussioni che s'accendevano nelle stanze nebbiose di fumo di sigaretta e azzurrine per le luci al neon che spiovevano dalle plafoniere dei soffitti. Giorni mitici; al cui cospetto i nostri sbiadiscono. Giorni che vien di rimpiangere, oggi che le dispute culturali e politiche s'attorcono intorno a temi di profilo basso e sovente volgare addirittura.
Farulli dipinse i paesaggi urbani che facevano contorno alla fabbrica, come se tutto – ed era così davvero – girasse intorno a lei, ch'era abitata da un popolo d'operai che l'artista s'immaginava alla stregua d'automi, celati alla vista da caschi e visiere, sagome scure su fondali rossi fuoco o bianchi abbaglianti. Ma bisogna averli veduti i notturni di Piombino, coi cieli che le colate incendiavano improvvise, mentre il rombo d'un tuono scuoteva la terra e per un attimo sul mare si faceva giorno.
Leggendo le pagine scritte da Maria m'è non di rado occorso di pensare che le sue trasfigurazioni di Piombino fossero talora troppo generose e finissero per redimerla da quei guasti che indelebilmente l'hanno segnata. Ma poi, trovandomi a ripercorrere il medesimo suo tragitto, m'avvedevo che anche il cuore mio prendeva il sopravvento e schermava gli occhi laddove non voleva che guardassero. Sicché, come fa la memoria con la vita, mi sono accorto che son rimaste vive le cose migliori e basta. Ed è alla fine su queste che si concentra il contributo che la storica dell'arte e fotografa Giovanna Sparapani (pure lei piombinese di nascita) offre al libro dell'amica e coetanea Maria: belle riprese di natura, d'arte e di luoghi, che fanno di Piombino una città così speciale. Almeno per noi tre.

Il fabbricante di giocattoli

di Gianni Biagi

"La storia di Simon Radowitzky mi ha inseguito per anni. Credo che sia iniziata nella piccola biblioteca posta a prua del rompighiaccio che mi stava portando in Antartide. E' stato li, in quella piccola biblioteca abbarbicata sulla prua della grande nave che si avvicinava alle terre del sud che ho letto di Alberto Mauro De Agostini, per tutti Don Patagonia, e dei suoi ricordi dell'anarchico ucraino rinchiuso per 25 anni nel carcere di Ushuaia nella Terra del Fuoco".
Inizia così il racconto di Tito Barbini nel cortile della Biblioteca Pietro Thouar in Piazza Tasso a Firenze alla presentazione del suo ultimo libro "Il fabbricante di giocattoli" edito da Arkadia nella collana "Senza Rotta".
Ma Tito Barbini una rotta ce l'ha e anche ben precisa.
Fare tornare dal passato storie di uomini e di donne che hanno speso la propria vita per un'ideale di giustizia sociale e di uguaglianza. Raccontare le storie di coloro che sono rimasti nascosti nelle pieghe della storia e dei quali si rischia di perdere la memoria. Storie di vita e di anarchia si potrebbe titolare il percorso che Barbini ha intrapreso già da anni con i suoi ultimi libri da "L'ultimo pirata della Patagonia" del 2015 a "Severino e América. Storia d'amore e d'anarchia nella Buenos Aires del primo novecento" del 2019 fino a questo ultimo libro quasi un romanzo o forse proprio il primo romanzo di Barbini.
Un racconto frutto di una grandissima e lunga ricerca che ha portato l'autore ad Amsterdam, a rovistare nell'archivio del movimento anarchico internazionale, a Città del Messico dove Simon ha vissuto gli ultimi anni della sua vita e dove lavorava in una fabbrica di giocattoli abitando nella casa di fronte a quella dove abitava Lev Trovsky.
Simon non riuscì mai ad avere un colloquio con Trovsky prima del suo assassinio ad opera di sicari di Stalin e di un certo Mercader che, racconta Barbini, era il fratello di Maria Mercader moglie di De Sica.
Barbini ha visitato l'Ucraina, terra natale di Simon, da dove partì per le Americhe (il padre di Simon, per evitare che il figlio fosse coinvolto dai progrom degli zaristi contro gli ebrei, lo imbarcò per sbaglio su una nave che da Odessa portava a Buenos Aires e non a New York come avrebbe voluto), ha visitato l'Uruguay e la colonia penale di Ushuaia, ora trasformata in museo, dove ha trovato nuova linfa per il suo racconto. Nella cella dove era recluso Simon sulla traghetta commemorativa c'era aggiunta una frase "Simon ragazzo dagli occhi viola e dalle idee troppo grandi".

E' da questa frase che bisogna partire per capire il libro di Barbini sulla vita di Simon Radowitzky. Idee di libertà e anarchia già sfiorate nella sua patria e che si rafforzarono e si consolidano a Buenos Aires dei primi anni del secolo e che lo porteranno a lanciare il suo primo giocattolo, una bomba "caseras", fabbricata in casa, contro la carrozza del capo della polizia Colonnello Ramon Falcon che pochi giorni prima aveva fatto trucidare i lavoratori in lotta per il lavoro.
La cattura, il carcere, la fuga e di nuovo il carcere poi la liberazione , la guerra in Spagna per difendere la Repubblica Spagnola contro il Generale Franco, il ritorno nelle Americhe, la morte a Città del Messico. Tutto nasce da quel gesto nel 1909.
Tutta la vita di Simon racchiusa in quell'attimo che Barbini descrive con capacità introspettive e dando al racconto un qualcosa di epico.
E' questo in fondo lo scopo della scrittura. Lasciare memoria di se e dei protagonisti del racconto e delle loro gesta. E Tito Barbini è consapevole che con i suoi racconti non racconta solo di Simon, di Severino, di América ma anche e soprattutto di se, della sua passione politica, della sua voglia di giustizia e di uguaglianza fra gli uomini, della sua vita di uomo politico, amministratore pubblico, e scrittore.
"Un libro, forse un romanzo - dice Paolo Ciampi alla presentazione del libro – sulle possibilità di cambiamento del mondo. E un libro di viaggi con dettagli che solo il grande viaggiatore riesce a distinguere nella massa informe delle informazioni e delle sensazioni. Attraverso la storia di Simon Barbini -dice ancora Ciampi - ci racconta la storia del novecento, la storia del secolo breve".

Un premio per gli astrofisici **del futuro**

di Rossella Spiga

Lo scorso venerdì primo luglio 2021, si è svolta la premiazione del Premio Magini per la migliore tesi di laurea magistrale in astrofisica presso il Teatro del Cielo dell'INAF Osservatorio Astrofisico di Arcetri, finalmente in presenza dopo due anni di stop. Si sono aggiudicati il premio di 1250 euro in palio Giacomo Cordoni e Giulia Tozzi, i cui lavori sono emersi tra le numerose proposte arrivate dalle università di tutta Italia distinguendosi per l'eccellenza dei risultati e l'accuratezza della presentazione.

Nella sua tesi "Multiple Stellar Populations in Magellanic Clouds Clusters: disentangling between age spread and rotation", Giacomo Cordoni ha affrontato il problema dell'ambiguità tra gli effetti dovuti alla rotazione stellare e la durata della fase di formazione stellare negli ammassi stellari delle Nubi di Magellano.

Sulla relazione tra la fisica dei venti superveloci osservati su piccola scala e i fenomeni dei venti presenti su scale galattiche si è invece concentrata il lavoro di tesi di Giulia Tozzi "Connecting UFOs and galaxy scale outflows in high-z quasars with integral field spectroscopy".

Oltre all'assegnazione del Premio Magini ai due vincitori, hanno meritato la menzione speciale altri due candidati per ogni edizione: John Rankin con la tesi "Calibration of the astronomical imaging X-ray polarimeter on board the IXPE mission" e Rossella Ragusa con la tesi "Studio delle sovra-densità negli ambienti dei quasar ad alto redshift $4.65 < z < 6.59$: traccianti di protocluster" per l'edizione 2019, e Francesco Zagaria con la tesi "On the evolution of dust grains in planet-forming discs in binary systems" e Matilde Signorini con la tesi "Towards a precise determination of cosmic distances with quasars".

Tutti i premiati hanno presentato il loro lavoro davanti alle commissioni e agli ospiti presenti.

«Siamo molto soddisfatti della grande partecipazione al Premio Magini» dice la direttrice dell'Osservatorio Astrofisico di Arcetri Sofia Randich, che continua: «Sono pervenute oltre cinquanta domande da tutta Italia per ognuna delle ultime due edizioni, a testimonianza della volontà e del desiderio dei giovani di mettersi in gioco».

«È stata una bella esperienza» racconta Daniele Galli, presidente della commissione della quarta edizione del Premio«che ha fornito a noi commissari una panoramica a 360 gradi della ricerca astrofisica in Italia, e soprattutto una dimostrazione dell'altissima preparazione dei neo-laureati che iniziano oggi la loro carriera».

La direttrice dell'Osservatorio di Arcetri Sofia Randich premia i vincitori e le vincitrici delle edizioni 2019 e 2020 del Premio Magini. Da sinistra: Giacomo Cordoni, John Rankin, Rossella Ragusa, Giulia Tozzi e Matilde Signorini. Crediti: R.Spiga/INAF

Il Premio Stefano Magini, giunto alla sua quinta edizione, è bandito dall'Osservatorio di Arcetri e patrocinato dall'Università di Firenze dal 2016, in virtù del desiderio di Maria Grazia Magini di rendere omaggio alla memoria di Stefano Magini e ricordare la sua attività nella progettazione e nella realizzazione di strumentazione scientifica.

Le vincitrici e i vincitori delle edizioni 2019 e 2020 del Premio Magini con i commissari (da sinistra) Luca del Zanna, Daniele Galli, Elisabeta Lusso, a destra la direttrice Sofia Randich e al centro Maria Grazia Magini. Crediti: R.Spiga/INAF[/caption]

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Valdarno di sotto
Via degli Angeli, tratto antico della via Francigena, per entrare nella città di San Miniato, così i pellegrini si ritrovavano direttamente nel centro storico della città.